

Chi ci legge sa l'energie sacrificate ad un progetto ambizioso: adunare su questa rivista i talenti espressi dall'Elba nei diversi campi d'applicazione e gratificarne i lettori con scelte assortite, amoroso tributo alla civiltà soda della terra natale. Un cruccio ha tuttavia segnato per anni l'uscita di ciascun numero. Oggettivamente incolpevole, all'appello mancava sempre Padre Bartolomeo Sorge, uomo di fede, maestro di spiritualità, precursore di istanze sociopolitiche, pietra viva e autentica testa calda della Rio Marina pugnace, sia detto da parte nostra senza malizia con una forzatura snobistica di solidale compiacimento.

Lode al Cielo, anche tale lacuna da oggi è colmata. Testimone per destino e protagonista per scelta del mondo che cambia, Padre SORGE — in prima linea ad ogni nuova destinazione — ha accolto da Palermo il richiamo de "LO SCOGLIO" e ci ripaga dell'attesa con questa luminosa apertura. Autorizzata con generosa comprensione, tolta da Uscire dal Tempio, memoria autobiografica a cura di Paolo Giuntella edita nel 1989 da Marietti e ripresa nel 1991 da Rizzoli per la BUR-Supersaggi.

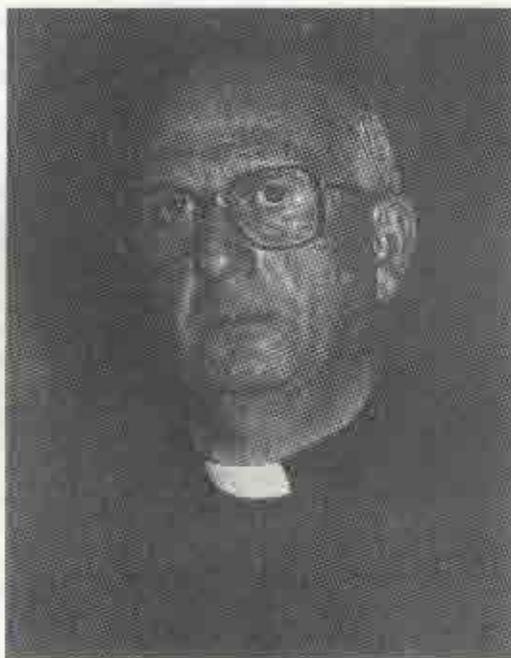
GESUITA PERCHÉ

di Bartolomeo Sorge

I miei primi anni li ho vissuti in Toscana, ma non ricordo un clima religioso particolare. Certo la mia famiglia, questo sì. Ma della Chiesa locale (delle parrocchie, sarebbe meglio dire) che incontrai nella mia prima infanzia in Toscana ho un ricordo piuttosto vago. Conservo l'immagine della chiesa parrocchiale che restava sempre chiusa, durante l'intera settimana... Fu molto diverso, invece, il clima che trovai quando a nove anni mi trasferii in Veneto con la famiglia.

Le radici della vocazione

Mio padre era avvocato, ma seguì la professione di segretario comunale; mia madre professoressa di lettere. La mia famiglia è di origine siciliana, catanese sia per parte di padre, sia per parte di madre. Ma per formazione culturale mi sento veneto. Io e i miei due fratelli maschi siamo nati a Rio Marina, nell'isola d'Elba, in provincia di Livorno. Poi siamo rimasti in Toscana diversi anni, a Grosseto (dove nacque mia sorella Tina, la quarta) e a Orbetello, legata al ricordo della mia prima Comunione. Nel 1938 ci trasferimmo a Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso. Avevo nove anni, essendo nato il 25 ottobre del 1929. Non trascorse una settimana che mi fermò per strada uno di quei bravi sacerdoti che avrebbero inciso profondamente nella mia vita. Mi chiese chi fossi e mi invitò a frequentare il Patronato Pio X, dove avevano sede le opere parrocchiali. La prima cosa che fece don Gino Gomiero fu insegnarmi a pregare e ad accostarmi ogni giorno all'Eucaristia. Mi mise tra le mani un libretto di meditazione: *Ascendere*, un piccolo classico di spiritualità giovanile. Quindi, mi introdusse come «aspirante» nel circuito dell'Azione Cattolica. La preghiera, l'Eucaristia e l'Azione Cattolica furono le radici dalle quali fiorì la mia vocazione.



Bartolomeo Sorge

Fu così che, terminato il ginnasio a Castelfranco e finita la guerra, durante la quale persi mio padre, decisi di cominciare il liceo nel Seminario vescovile di Treviso, in attesa di conoscere più chiaramente il disegno di Dio sulla mia vita. Infatti, accanto alla vocazione sacerdotale, da qualche tempo era maturato in me il bisogno di dedicare tutta intera la mia vita al Signore con la consacrazione religiosa. Ma, devo dire la verità, a tutto pensavo tranne che a farmi gesuita! Le mie simpatie andavano piuttosto verso altri ordini re-

GESUITA PERCHÉ

ligiosi che, per me, rappresentavano a livello di simbolo e di regola scelte evangeliche radicali. Per esempio, i francescani o i carmelitani. L'attrattiva di austerità, di essenzialità, di preghiera e di penitenza cresceva in me col desiderio di essere anche nella vita esterna più simile a Cristo povero e crocifisso. Ma, contrariamente a ogni mio desiderio, per una serie di circostanze provvidenziali, mi sono trovato novizio gesuita.

Voglio dire subito che la vocazione è un itinerario mai finito e, anche se il periodo di formazione è molto lungo, in realtà la formazione del gesuita si conclude a età avanzata, seppur si conclude! Così ci son voluti tanti anni prima di scoprire e di riuscire a capire il vero senso, per molti aspetti difficile, della mia impreveduta vocazione alla Compagnia di Gesù.

Una singolare coincidenza

Avevo conosciuto i carmelitani durante l'anno scolastico 1945-1946, trascorso in Seminario a Treviso. Mi attraeva soprattutto la loro spiritualità, il primato da loro concesso alla preghiera e alla contemplazione. Ma non sapevo decidermi, perché mi attraeva pure lo stile umile e povero della vita francescana. In ogni caso, avvertivo irresistibile il bisogno di vivere il Vangelo in modo radicale, anche nelle forme esterne. Fu a questo punto che ebbi una forte esperienza spirituale, in concomitanza con una singolare coincidenza. Mi trovai così, d'improvviso, dirottato verso lidi diversi da quelli da me sognati. E fui gesuita.

L'esperienza spirituale, anche se volessi, non riuscirei mai a raccontarla. Invece la singolare coincidenza, sì. Ormai non è più un segreto, perché mi sono lasciato andare a raccontarla altre volte. Prima, però, devo spiegare che è *Mater Divinae Gratiae*, protagonista del fatto.

Con questo titolo il noviziato dei gesuiti veneto-milanesi venerava una delle tre copie di Santa Maria Maggiore che san Pio V fece eseguire nella seconda metà del '500, su insistenza di san Francesco Borgia, Generale della Compagnia. Riempiono un libro intero le testimonianze di grazie, soprattutto spirituali, ottenute per intercessione di *Mater Divinae Gratiae*.

Personalmente ignoravo del tutto che esistesse una simile immagine, venerata con quel titolo, quando il 31 maggio 1946 scrissi la mia «lettera alla Madonna» che, insieme a quelle dei miei compagni di scuola, fu

VINI del BARBA

PRODOTTI E IMBOTTIGLIATI ALL'ORIGINE
NELLA TENUTA TANINO S.N.C.
DI BRUNO BOTTI & C.
LOC. SCOTTO PORTOFERRAIO - ISOLA D'ELBA
TEL.(0565) 916403 - 915543

bruciata nel cortile maggiore del Seminario di Treviso, a conclusione del mese mariano. Una usanza allora diffusa. Con ingenua semplicità, chiedevo alla Vergine una indicazione chiara per la mia vocazione: carmelitano o francescano? E giungevo perfino a fissare la data della risposta: per il 16 luglio, festa del Carmine, con la segreta speranza che la ricorrenza contenesse già in sé l'indicazione. Chiusi la busta e mi sentii spinto a scrivervi un indirizzo in latino: *Matri Divinae Gratiae*.

La risposta giunse puntuale. Per la festa del Carmine, 16 luglio 1946, gli «aspiranti» della parrocchia della Pieve organizzarono un pellegrinaggio al santuario della Madonna del Covolo, a Crespano, ai piedi del Monte Grappa. Chiesi al mio padre spirituale, don Giovanni Cagnin — che guidava il pellegrinaggio e sapeva della mia attesa —, di offrire la santa Messa quel giorno per ottenere la risposta desiderata. Mi accontentò. Gli servii la Messa e feci la Comunione all'altare del santuario. La sera, di ritorno dal pellegrinaggio, non ebbi neppure il tempo di rientrare in casa. Vedendomi arrivare, mi venne incontro una signora che abitava nello stesso palazzo e mi consegnò un foglio stampato il cui titolo non lasciava dubbio; c'era scritto: «Entra nella Compagnia di Gesù». La signora aggiunse: «Il padre Giorgio Betan mi ha detto di darti questo *dépliant*, e domani ti aspetta a casa sua per parlarti». Confesso che rimasi un po' male... Ma come potevo dubitare che quella fosse la «risposta» alla mia lettera? I gesuiti li avevo conosciuti da ragazzo. In particolare serbavo un caro ricordo del padre Salvatore Petralia, incontrato ad Alcamo durante i brevi mesi di permanenza con il papà nel 1942, e più di una volta avevamo parlato insieme di vocazione; ma devo ammettere che i gesuiti non mi attraevano in modo particolare. Pensavo che la mia strada fosse un'altra. Ma che cosa voleva dirmi quel certo padre Bettan, di cui sentivo il nome per la prima volta?

Il giorno dopo, a San Martino di Lupari, il padre mi disse che era entrato da poco nel noviziato di Lonigo. Era già sacerdote ed era venuto a casa con un permesso straordinario di poche ore per motivi familiari. Mi aveva visto uno o due anni prima, e gli avevano detto che volevo farmi sacerdote. Mi raccontò che, durante il viaggio, parlando con quella signora, una sua lontana parente, gli ero tornato improvvisamente



Località Sghinghella
PORTOFERRAIO (LI)
Tel: (0565)915135

Località Concia di Terra, 63
REAL BAGNO

CERAMICHE PASTORELLI

in mente. Di qui il *dépliant* e l'invito a vederci. Restammo d'accordo che sarei andato a trovarlo a Lonigo, in noviziato, per alcuni giorni di preghiera. Lo feci ai primi di settembre. Fu la prima volta che conobbi in modo approfondito la spiritualità di sant'Ignazio. Ne rimasi affascinato. Ma il Signore mi voleva davvero gesuita?

Le ultime esitazioni caddero quando, nella sontuosa cappella del noviziato, vidi impresse in oro tre parole di cui avevo completamente perso la memoria: *Matri Divinae Gratiae*. Dove avevo già visto quella iscrizione? Ebbi un tuffo al cuore: era l'indirizzo apposto alla mia «lettera» il 31 maggio! Confidai la cosa al padre Bettan, il quale aggiunse, quasi a conferma: «Prima di partire per la breve visita a casa, ho pregato così dinanzi all'immagine di *Mater Divinae Gratiae*: esco per un giorno, devo portarti una vocazione!». Così, nello stesso momento che io, inginocchiato nel santuario della Madonna del Covolo, invocavo una risposta, il padre Bettan, inginocchiato nella cappella del noviziato, chiedeva a *Mater Divinae Gratiae* il dono di una vocazione alla Compagnia e fiducioso metteva in borsa il *dépliant*, senza ancora sapere che era destinato a fare il postino per me.

Mi arresi. Che altro potevo fare? L'11 ottobre 1946, festa della maternità di Maria, facevo il mio ingresso in noviziato, per poter fare la vestizione il 22 ottobre, solennità di *Mater Divinae Gratiae*. Da quel giorno mi è rimasta sempre vicina. Sempre presente, in modo sensibile, a tutte le svolte importanti della mia vita di gesuita. Non è certamente un caso che, senza averlo programmato, anche il mio arrivo a Palermo sia avvenuto il 22 ottobre del 1985...

Ma mi rendo conto che queste circostanze, a raccontarle, faranno sorridere più di qualcuno. E non so se ho fatto bene a rievocarle. Eppure, avendole vissute, esse hanno per me valore di «segno», mi trasmettono un messaggio così penetrante e chiaro per capire il disegno di Dio sulla mia vita che, se strappassi questa pagina, tutto quello che poi è seguito mi sembrerebbe senza senso.

La nostalgia della vita contemplativa

Confesso che mi è sempre rimasta una grande nostalgia della vita contemplativa, di una vita cioè di nascondimento, di raccoglimento, di meditazione e di silenzio. Qualche volta, in alcuni momenti più forti della mia formazione, sono giunto a pensare che forse era il caso di lasciare tutto e di ritirarmi in un eremo. Fu ancora una volta *Mater Divinae Gratiae* a fermarmi. Una cosa, però, è certa: che quando entrai in Compagnia non avrei mai immaginato di fare «la fine che ho fatto», di esser destinato cioè ad andare per mille strade, in mille città diverse, vivendo il mio sacerdozio immerso in problemi apparentemente tanto lontani dall'ideale tutto spirituale che mi ha sempre abbagliato fin dagli anni della mia prima giovinezza. Nello stesso tempo devo riconoscere che il Signore non mi ha ingannato. Uno dei doni più grandi, del quale non lo ringrazierò mai abbastanza, è quello di avermi conservato un'anima di eremita, anche se esteriormente sono diventato per Lui un «giramondo». Posso fare la vita che faccio, solo perché il senso dell'assoluto di Dio non mi lascia mai un istante. Questo mi consente di mantenere il cuore completamente libero. Credimi, è una vera «meraviglia che ha fatto il Signore»!

Si, mi attraeva allora la radicalità evangelica, com'è oggi non meno di ieri, sebbene sia divenuta un'attrazione più matura, più adulta, più interiore. In Compagnia, per esempio, ho potuto capire e sperimentare che la povertà non è soltanto — come pensavo a diciassette anni — non portare le calze... Non c'è, insomma, solo la povertà esteriore. C'è uno spogliamento interiore, al quale mira la stessa povertà esteriore, che è assai più importante e difficile: è la vetta del radicalismo evangelico. L'esperienza della propria povertà interiore, dell'abbandono al Padre e alla sua volontà, la spoliazione dell'obbedienza che ti crocifigge e ti libera... Una esperienza molto forte, intensa, liberante.

□

Spriamo di poter collaborare meglio in futuro. Tutti con cuore e volentieri, con stima e amicizia.

Suo in Domino

Bartolomeo Lopez